

Piccoli e invisibili

>>>> **Dario Di Vico**

Nella collana "I grilli" Marsilio ha appena pubblicato Piccoli. La Pancia del Paese, di Dario Di Vico. È il resoconto di un viaggio nel mondo della piccola impresa e delle partite Iva che offre uno spaccato della società italiana su cui finora nessuno ha riflettuto a sufficienza. Ne pubblichiamo alcuni brani.

Sembra incredibile, ma nel Paese della concertazione oggi soffriamo di (poca) rappresentanza: è un bene scarso. Complice la crisi, scopriamo che interi pezzi della società sono diventati Invisibili. Non hanno santi in paradiso e le loro rivendicazioni non riescono ad arrivare ai piani alti, ai decisori. Eppure, pochi lo ricordano, ma negli anni novanta, al tempo dell'asse Ciampi-Cofferati, la concertazione made in Italy ebbe anche un riconoscimento europeo come *best practice*, venne consacrata come esperienza da emulare a livello comunitario. È assai probabile che, senza quella particolare versione di patto sociale che chiamiamo concertazione, l'Italia non sarebbe mai stata in grado di uscire dagli anni del conflitto, di battere l'inflazione e successivamente di entrare in Eurolandia. È altrettanto vero, però, che, racchiudendo rigidamente la società in una formula triangolare (governo-Confindustria-sindacati), il Paese ha pagato un prezzo alto: ha costretto la modernizzazione dentro un format esclusivo e ha tenuto ai margini del patto sociale tutto il resto. La complessità è rimasta fuori della porta e il cammino verso la modernità si è interrotto, restando più o meno vincolato a questo o a quell'orientamento della Confindustria oppure ai ricorrenti veti della Cgil. È questo il motivo che in definitiva ha ritardato la nostra uscita dal Novecento, l'ha protratta ben oltre il mero passaggio di millennio e ci ha consegnato alla Grande Crisi vulnerabili e incerti. L'aver insistito sulla

concertazione oltre il suo ciclo vitale ha fatto sì che nella società restasse latente una domanda di rappresentanza. È vero che il numero degli iscritti ai sindacati non è mai sceso (e questo grazie al patto di Faust, la lungimirante politica dei servizi messa in atto da Cgil-Cisl-Uil), così come il numero degli imprenditori associati alla Confindustria, ma il duopolio grande impresa-grande sindacato da tempo non pare più in grado di governare la società. Ce ne accorgiamo quando i piccoli imprenditori raccontano di essere costretti a far la fila in banca per chiedere credito e non chiuder bottega, quando i giovani licenziati dai grandi studi di avvocati e architetti aprono la partita Iva per mancanza di alternative, quando i consulenti del terziario avanzato pagano all'Inps lauti contributi per pensioni che forse non matureranno. Non c'è da stupirsi, quindi, se tra gli informatici e i designer dell'associazione Acta il primo partito sia diventato quello dell'astensione, se siano nati in diverse realtà territoriali comitati con il suggestivo nome di «Imprese che resistono» e se un gran conoscitore del mondo delle professioni come il sociologo Gian Paolo Prandstraller sentenzi: «Questo governo non vuole capire che senza le competenze dei professionisti non saremo mai un Paese avanzato».

Quattro milioni di piccole aziende, otto milioni di partite Iva rappresentano per un Paese un patrimonio di imprenditorialità. Ma se questi signori, da quando aprono bottega fino a sera, hanno la sensazione di lavorare «contro», c'è qualcosa che non va.

Una soluzione è diventata un problema. La crisi, finisca domani o tra un anno, ha avuto l'effetto perverso di moltiplicare gli outsider, di rendere più corta la coperta e di lasciare al freddo non solo precari e disoccupati, ma anche artigiani, piccoli commercianti e professionisti.

Fortunatamente questa percezione non si tradurrà in blocchi stradali o ferroviari, in cortei violenti e nemmeno nel lancio di uova marce. La loro tradizione individualistica non prevede la mobilitazione collettiva, il conflitto crudo e le

urla da talk show. Ma il silenzio deve preoccupare più di una protesta clamorosa. Nel silenzio i valori finiscono nel tritacarne, quelli tradizionali non reggono l'urto della secolarizzazione e quelli moderni sono considerati velleitari, buoni per le élite. È questo il significato della parola secessione. Ci si scinde dai Progetti, dalla Politica, da ogni maiuscola.

L'unica ancora resta il Territorio.

Ci sono motivazioni concrete dietro la diaspora. Gli studi di settore non convincono, le grandi aziende monopolizzano attenzioni e incentivi di stato, il ponte di Messina appare un gigantesco spreco, i leader sindacali, con una dichiarazione, sono ancora capaci di imporre il dietrofront a un ministro. È evidente che una situazione come questa pone domande ai grandi attori politici. L'80% dei microimprenditori e del popolo delle partite Iva vota per Silvio Berlusconi e Umberto Bossi e considera l'esecutivo uscito dalle elezioni politiche del 2008 come un governo amico. Eppure, le piccole imprese hanno chiuso. Così, fra il centro-destra e i Brambilla resta un «non detto», una zona grigia che assume rilievo politico perché è il terreno privilegiato della competizione fra Pdl e Lega, il grande derby del Nord.

Per il centro-sinistra la secessione è un invito perentorio a rialfabetizzarsi. Una volta gli intellettuali progressisti si vantavano di saper leggere prima e meglio i mutamenti della società. Oggi i *maîtres à penser* della sinistra sono fermi alla riproposizione dei conflitti del secolo scorso. Per loro, uno shock già è stato, alle amministrative del 2009, l'avanzata leghista in Emilia, altri forse ne verranno. Persino la Legacoop se ne andrà nel «cartello dei Piccoli», piuttosto che perder tempo.

Il quadro non sarebbe completo se non parlassimo delle élite economiche. Perché stentano a riconoscere che c'è più assunzione di rischio e cultura del mercato in un piccolo imprenditore che in un *grand commis*? La concorrenza, la mitica concorrenza, non è forse il (duro) pane quotidiano dei Brambilla? E allora, non si può compulsare il «Financial Times» e snobbare i Piccoli, girandosi dall'altra parte se un pezzo di Nord rischia di deindustrializzarsi. La società aperta non è un club per soli ricchi, grandi e colti.

Un test (clamoroso) del deficit di rappresentanza lo si è avuto in giugno, quando si è cominciato a parlare di una moratoria dei debiti delle imprese nei confronti delle banche. In questo caso, il terzo lato del triangolo prevedeva l'Abi e non i sindacati confederali, ma poco importa, lo schema si ripresentava con la forza della coazione a ripetere. È bastato che il «Corriere della Sera» sostenesse in un articolo l'esigenza di allargare la consultazione anche alle associazioni di rappresentanza degli artigiani e dei commercianti, perché si producesse il classico effetto del «re è nudo». E si arrivasse, anche in virtù di un'opera di delicata diplomazia, a un avviso comune, allargato e sottoscritto anche dalle confederazioni dei Piccoli, «quelli

del Capranica». Anche se il nome – patto di Capranica – suona burocratico e scarsamente evocativo, si tratta di una novità epocale in materia di rappresentanza degli interessi. È l'Italia di mezzo che rompe gli indugi e diventa protagonista. Il Capranica è un cinema romano, a due passi da Montecitorio, e tre anni fa ospitò la prima riunione congiunta di Confcommercio, Confesercenti, Confartigianato, Cna e Casartigiani, che insieme rappresentano direttamente due milioni di imprese. Allora i cinque si riunirono per protestare contro la politica fiscale del duo Prodi-Visco, ma anche con il governo di centro-destra l'unità d'azione ha fatto notevoli passi in avanti e nei primi mesi del 2010 si dovrebbe arrivare al varo di una vera e propria alleanza. Dovrebbe nascere una superconfederazione che per peso e presenza capillare contenderà inevitabilmente la scena a Confindustria e Cgil-Cisl-Uil. Le cinque organizzazioni, oltre ad essere fortemente radicate sul territorio, hanno il vantaggio di aver previsto già al loro interno schemi di governance decentrata e una certa abitudine alla convivenza tra diversi. Fortunatamente, ormai, i legami storici delle organizzazioni bianche (Confcommercio e Confartigianato) e di quelle rosse (Confesercenti e Cna) sono sempre più tenui. Gli iscritti a ciascuna confederazione, quando vestono i panni dell'elettore, si comportano in maniera post-ideologica. E di questa novità la politica ha preso atto. Due episodi lo dimostrano.

Silvio Berlusconi, per annunciare l'ipotesi del taglio dell'Irap (poi rimangiato), ha usato l'occasione fornitagli dall'assemblea della Cna, e il neosegretario del Pd, Pier Luigi Bersani, nell'iniziare i colloqui di lavoro subito dopo le primarie, è partito dalla Confcommercio. Proprio perché siamo in un ambiente totalmente diverso rispetto al Novecento, il «club di Capranica» ha pensato bene di stendere un proprio manifesto dei valori e ne ha affidato la redazione a personalità legate allo studio della società come Giuseppe De Rita, Paolo Feltrin e Aldo Bonomi. Il progetto del club di Capranica finora ha viaggiato a fari spenti e sarà dunque interessante vedere le reazioni quando uscirà allo scoperto. La politica che ha preso atto del superamento degli steccati storici sarà disposta anche ad accettare un'alleanza che può diventare il nuovo baricentro della rappresentanza sociale nell'Italia post-crisi? Se a destra, a sinistra e al Nord non saranno miopi, capiranno che opporsi potrebbe rivelarsi un boomerang.

La pancia

Quante volte, nei discorsi politici degli italiani, ricorre il termine «pancia»? Tante, tantissime e negli ultimi mesi l'utilizzo si è fatto frenetico. Lo si ripete perché in fondo ci si nasconde dietro di esso. La pancia è un territorio insondabile, sottomesso agli umori e alle paure e quindi



extra moenia rispetto alla ragion politica. E forse anche agli strumenti dei sondaggisti. In questi mezzi discorsi si dà per scontato che alla pancia si addica il centro-destra e, viceversa, nessuno oserebbe mai pensare (e tanto meno dire) che, se il Pci di Enrico Berlinguer era arrivato abbondantemente oltre il 30%, un po' di pancia l'aveva comunque sedotta, se non conquistata del tutto. E si fatica ad ammettere che almeno la Dc la pancia del Paese in qualche modo la conoscesse, la frequentasse, ci dialogasse proficuamente. No, nell'arringa stereotipata delle élite minoritarie la pancia è considerata una figlia della Seconda Repubblica, una nipote sciagurata della morte delle grandi narrazioni.

La verità è dunque dentro un paradosso. Il nostro non è sicuramente un Paese più moderno e razionale dei suoi partner occidentali, eppure ha la sventura di ospitare i politici, gli opinion maker e gli intellettuali più spocchiosi del G8 e quando fanno riferimento alle opinioni e ai sentimenti dei 60 milioni di loro connazionali, non trovano di meglio che tirar fuori la storia della pancia. È la metafora che viene loro più facile, quasi un riflesso automatico, da una parte la mitica società civile (e i ceti medi riflessivi), dall'altra lo stomaco.

Se vogliamo proseguire e cercare ascendenze storiche dobbiamo rifarci a Tito Livio e al famoso apologo di Menenio Agrippa: la società è come il corpo umano, il cui buon funzionamento dipende da tutte le sue parti, stomaco incluso. Siamo nel 494 a.C. e lo storico racconta la secessione della plebe che abbandona la città eterna e se ne va sul monte Sacro. Il compito di Agrippa è quello di restaurare la coesione romana: da qui l'apologo che restituì dignità alla pancia di allora. Gli annali della letteratura ricordano poi il genio di Émile Zola e la sua magistrale raffigurazione del «ventre di Parigi», un modo per narrare odi e passioni del mondo operaio e popolano della città. Ma chi è stato a introdurre il termine «pancia» nel lessico politico italiano contemporaneo? Anche cercandola, non si rintraccia nessuna rivendicazione di paternità. Qualche indizio porta agli intellettuali e ai giornalisti di area socialista degli anni ottanta, quando il Psi si interrogava sui cambiamenti sociali e i riflessi sulla competizione tra i partiti. Solo in epoca di Seconda Repubblica, a giudizio di molti, la pancia ha trovato un suo proprietario stabile, nella Lega Nord, ma ha anche fornito un costante contributo alle battaglie politiche di Silvio Berlusconi. Quante volte si è fatto ricorso allo stomaco per spiegare il successo degli

uomini di Umberto Bossi e la loro presa su un elettorato popolare impaurito dalla globalizzazione e dall'immigrazione clandestina? Non si contano. Ma, detto questo, della pancia sappiamo poco altro. Anche perché non parla, non gode di nessuna rappresentazione (c'è un regista disposto a girare un film?) ed è anche assai difficile che qualcuno rivendichi di farne parte. Le si appartiene più per sottrazione e differenza che per identità. Per Renato Mannheimer la pancia equivale «al non detto della politica, a quello che nessuno dice ma la gente pensa, i sentimenti veri ma anche quelli neri». L'intolleranza e, perché no?, anche l'invidia per le frequentazioni femminili del Cavaliere. Mannheimer sostiene che stiamo parlando di una parte significativa «dello stesso carattere nazionale» e vede nella pancia l'antitesi dello spirito civico.

Quali analogie possiamo trovare fra l'Italia dei Piccoli e la pancia del Paese? Aree di sovrapposizione sicuramente ne esistono, e ampie. Nei confronti di entrambe è scattata la *conventio ad excludendum* da parte delle élite, sono state considerate aree periferiche rispetto alla formazione dei costumi e degli orientamenti nazionali. Figuriamoci per le idee. Un'esclusione che è passata innanzitutto per una condizione di invisibilità. I Piccoli e la pancia non hanno riti da onorare, linguaggi da tener in vita, manifestazioni da propagandare, pantheon da riempire, orgogli da coltivare. Nel primo berlusconismo le due aree coincidevano quasi del tutto. È sicuramente arduo sostenere che la pancia sia stata mai liberale, ma attorno alla metà degli anni novanta c'è un profondo (e poco studiato) rimescolamento della società italiana. Le parole d'ordine contro le tasse e contro la burocrazia fanno breccia in profondità e persino il repentino cambiamento del personale politico risponde a un sentimento largamente diffuso. Dagli assetti cristallizzati della Prima Repubblica, dell'arco costituzionale, della concertazione rigida, si passa a qualcosa di più individualistico. L'ego prende il posto del noi e del politicamente corretto. E la pancia segue, si immedesima, a dimostrazione che non è un compartimento inerte e sordo, anzi, quando gli input sono centrati li recepisce. I Piccoli credono nella libera impresa e nel lavoro autonomo, non disdegnano il mercato e lo considerano tutto sommato come la migliore allocazione delle risorse che essi conoscano, odiano lo Stato-imprenditore e le oligarchie industriali. Si obietterà che gli anni novanta sono lontanissimi, che si trattava, rispetto a quello di oggi, di un mondo più lineare e ottimista, sembravamo comunque condannati a crescere lentamente ma pur sempre a crescere, e i cinesi non erano ancora quel gran rebus che abbiamo scoperto dopo.

Adesso non sappiamo più con certezza se la pancia e i Piccoli coincidono, molto è cambiato in termini di percezione dei pericoli e non possiamo esser certi se è veramente mutata la cultura e la predisposizione verso il mercato. In tanti sostengono che si sia fatta largo una nuova

voglia di Stato e che la pancia abbia ripreso ad aspirare al posto fisso, a una sorta di assistenzialismo del terzo millennio. Davvero è così? Esaminando le richieste dei Piccoli e della partite Iva non pare del tutto. È chiaro che il cahier delle rivendicazioni presenta richieste di generalizzazione dei diritti e delle prestazioni di welfare già riconosciute al lavoro dipendente. Ma, più che un convincimento assistenzialista, sembra l'individuazione del giusto mix tra mercato e tutele. Insomma, non si recede dalla scelta fatta di vivere nel mercato, si denuncia la condizione di Invisibili per sostenere una piattaforma minima di inclusione sociale. Del resto non ci sono stati negli ultimi mesi episodi eclatanti che testimonino il ritorno di una rincorsa all'assistenzialismo. Le piccole imprese non hanno chiesto di essere salvate dalle Regioni o da qualche finanziaria delle ex partecipazioni statali, gli artigiani non hanno dato vita a manifestazioni antimercatiste e quando i Piccoli sono scesi in piazza, le loro parole d'ordine sono state molto concrete. Nel primo caso pagamenti in tempi certi, Iva per cassa, taglio dell'Irap e altre misure più volte rivendicate dalle associazioni d'impresa, e nel secondo caso addirittura la denuncia della contraffazione e del commercio illegale che stanno mettendo in ginocchio la pelletteria toscana. Casomai, la differenza con il primo governo Berlusconi sta nel fatto che i vincoli di finanza pubblica (il rapporto deficit-Pil) fanno apparire come azzardata qualsiasi rivendicazione di taglio delle tasse o altro. Negli ultimi mesi, gli esponenti della Lega che sono intervenuti alle assemblee confindustriali sono stati costretti a sostenere la filosofia rigorista di Maastricht (a suo tempo avevano votato contro!) e a sconfessare le richieste della loro stessa base, favorevole a un alleggerimento immediato della pressione fiscale. Ma attenzione, una tattica politica tesa a non mettere in difficoltà il ministro Giulio Tremonti non va confusa con un cambio (che non c'è stato) di opinioni e di mentalità dei piccoli imprenditori. È chiaro che ogni discorso sulla pancia sottintende una riflessione sul consenso. E il guaio, per l'Italia, è che le sue classi dirigenti più lungimiranti, per esempio quanti per tempo hanno sostenuto le battaglie europeiste, confondono il consenso con quella che considerano «pedagogia sociale». Scriveva lo storico Christopher Lasch a proposito della presbiopia delle élite americane degli anni novanta: «La loro lealtà è di tipo internazionale, più che regionale, nazionale o locale. I loro esponenti hanno molte più cose in comune con le loro controparti di Bruxelles o di Hong Kong che con le masse di americani non ancora allacciati alla rete della comunicazione globale». Ma viene da obiettare: una società aperta è conciliabile con la presenza di una superclasse di pedagoghi? Sta in questo quesito, in fondo, il fallimento della modernizzazione italiana, l'aver contrapposto la ragione al consenso, la globalizzazione al territorio, il cosmopolitismo alla comunità.